

presenza del sottosegretario, che, avendo fino adesso compiuto non so che, mi onora di un atteggiamento di visibile attenzione.

Non so se questo Governo sia il legatario o l'erede universale del Governo Prodi, dei suoi errori, delle sue vanità: certo il clima, se non è il medesimo, è simile (la sufficienza, l'allontanamento, il senso di fastidio per il dialogo) e in questo senso potrebbe anche trattarsi di un'eredità piena, per quanto dannosa, da parte di quel Governo, il Governo di colui che, con lo stesso gesto di Francesca Bertini che allontanava da sé Gustavo Serena, che voleva portarla sulla *dormeuse*, disse « no, la Presidenza della Repubblica non fa per me, io sono nato per governare », e che oggi è totalmente scomparso nei flutti del proprio disastro. Se fossi, come Bassolino, geneticamente legato alla iattura, direi che questo retaggio, questo trapasso non dovrebbero essergli propizi, né al Governo dovrebbe essere propizia l'idea che si stia instaurando nel paese la continuità di quel clima antidemocratico che caratterizzò il Governo Prodi. Oggi non si discute, oggi si « blinda » e si minaccia la fiducia: esattamente il contrario — la fiducia — di ciò che alita in quest'aula e nel paese — la sfiducia — perché i contrari si abbracciano nella contraddizione e nella prepotenza di questo gesto antidemocratico che ci attendiamo da un momento all'altro.

Tra deleghe, « blindature », fiducie, quel Governo è, più che passato, trapassato; tuttavia, non vi è servito neppure, signor sottosegretario, unico e solo rappresentante di un Governo in periglio, ad allontanarne l'esempio, a piegarvi alla necessità di discutere, a riconoscere che in quest'aula vi è la dignità dell'opposizione e la necessità di praticarla come dovere ed anche come vantaggio. Non formulo un'idea giuridica circa la costituzionalità del decreto di cui stiamo, per così dire, discutendo, o di cui stiamo ascoltando, giacché non ho ancora appreso il definitivo parere dell'onorevole Folena, anima bella, elegante, vero Giovanni della Casa della materia giuridica. Avanzo quindi con

timidezza l'idea che questo decreto possa essere persino incostituzionale, sotto il profilo dell'inesistenza dei presupposti dell'urgenza, ma che vale, indipendentemente dall'autorevole pensiero dell'onorevole Folena, questa quisquilia dell'incostituzionalità?

Pur ammirando e sentendo l'importanza degli argomenti che si sono qui adottati per discutere il valore, anzi il disvalore, di questo provvedimento come coartativo della libertà di mercato, dell'evoluzione dei rapporti di lavoro, della semplificazione delle procedure che lo producono e lo moltiplicano, penso che non sia questo l'argomento decisivo. A mio modestissimo avviso, l'argomento decisivo sta nella natura politica dell'operazione: in questo senso apprezzo la coerenza dell'indirizzo e del movimento di Governo. È, in altre vesti, il medesimo caso dell'« avvocato » Ocalan (intendo dire del terrorista), sul quale si è creata una questione nazionale per fini politici interni, di successo della coalizione di maggioranza e di passaggio attraverso le sue difficoltà. Questo decreto, che può essere incostituzionale, contrario alle aspirazioni del lavoro, complicativo di tutto ciò che al lavoro attiene, ha il suo titolo, come nel caso dell'« avvocato » Ocalan, nella necessità di fare politica interna, di riuscire a rinsaldare, ricompattare la maggioranza rispetto al suo programma e soprattutto rispetto ai suoi fini taciuti.

Anche questo elemento sotteso, tacito della politica del Governo, espressa sia nel caso dell'« avvocato » Ocalan, sia nel caso di questo decreto, corrisponde a fare qualcosa circa la quale poter dire tutto: all'antagonista dare una versione, al complice darne un'altra; all'interno fornire una versione, fuori dai confini dire qualche altra cosa. È l'ambiguità fatta politica, non nel suo alto senso di necessità di piegarsi alle contingenze e risolverle felicemente; no, la politica di ingannare, di perseguire qualcosa che non risponde alla verità rappresentata. Questo decreto, dunque, politicamente assimilabile al caso dell'« avvocato » Ocalan, è esattamente lo specchio della verità immorale di questa

coalizione, la quale deve reggersi sulla mendicizia della menzogna; non può dire ciò che andrebbe detto in verità e deve simulare non una sola verità ma tante verità, quante conviene che si elaborino per ingannare una platea di interlocutori.

Non è possibile che vanagloriosamente vi vantiate di aver portato l'Italia in Europa, nel momento stesso in cui dell'Europa disattendete uno dei dettami in materia, espressamente, legislativamente, impudentemente. Questo vale anche per il caso dell'« avvocato » Ocalan, per il quale dite di avere il consenso dell'Europa, mentre, viceversa, avete la riprovazione del mondo intero; eppure, anche di questa riprovazione menate un vanto immeritato.

Se fosse possibile un ragionamento produttivo con un interlocutore, che non siede al banco del Governo, vorrei porre questa domanda, non per provocare, non per prendere tempo, non per fare qualcosa di programmaticamente avverso al Governo, ma per giovargli, se possibile, come esponente della dignità del paese: come si può sperare in provvedimenti, in orientamenti che in politica internazionale — e adesso in politica interna ed economica — vanno contro la tendenza del mondo intero, contro la tendenza dell'economia, in questo caso, e contro la tendenza della solidarietà internazionale nell'altro? Ospitate i terroristi, dopo averli blanditi, dopo averli, non incarcerati — come dice il Presidente del Consiglio —, ma liberati e, allo stesso tempo, prendete l'economia fra le vostre mani e la incarcerate, coerenti nella disgregazione dei valori che reggono le società, gli affari ed anche le speranze. Un'altra cosa, infatti, della quale dovrete rimproverarvi è che state distruggendo la speranza, nella fiducia di coltivare il potere: questo è miope, è erroneo e vi penalizzerà, prima o dopo.

Tuttavia, spero vi sia ancora la possibilità che voi, prima o poi, torniate a ragionare in questa materia e che torni la possibilità di dialogare con il ministro del lavoro, prima Treu — che se ne è andato per i fatti propri, dopo aver fatto i concorsi e dopo che è stata scoperchiata

la questione delle case degli enti — ed ora questi il ministro Bassolino, che, signor Presidente, trovasi adesso in questo edificio. Il ministro del lavoro, antagonista o protagonista, di questa materia si trova, infatti, in questo edificio: io l'ho incontrato. Tuttavia, come abbiamo rilevato prima, ci disdegna e riversa sulla paziente persona del suo paziente sottosegretario un peso di cui egli forse non può portare per intero la responsabilità. Egli ci nega persino la propria presenza fisica: se prima ho scherzato sull'occupazione nel bacio della sacra teca, adesso devo mutare questo atteggiamento, un po' condiscendente, in una vera riprovazione nei confronti di un politico che riveste una duplice responsabilità e che nell'una si lascia protestare nella piazza della propria città, mentre rifiuta di praticare l'altra nell'aula del Parlamento; si tratta di una vera, totale sua sconfitta. Seppure egli fosse munito di buone ragioni per sostenere questo decreto, questa proroga, sarebbe politicamente condannevole e la sua stessa maggioranza, che lo vuole sindaco a Napoli e ministro qui, dovrebbe riferirgli di questa sua doppia inidoneità a fare l'una cosa e l'altra con dignità.

Abbiamo probabilmente un lungo tempo per dibattere, signori del Governo, e sarebbe auspicabile, più a voi che a noi, sarebbe conveniente più ai governanti, o — per dirla con il linguaggio del sergente Sanchez — ai « governativi », aprirsi, trattare, disputare anche, ma dare un senso dignitoso alla loro presenza ai banchi del Governo (dove peraltro neppure sono presenti. Diciamo che è una presenza simbolica), mediando con il paese e non tramando per la tutela dei propri interessi, non sempre limpidi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vedo in aula il ministro Bassolino ed il sottosegretario Morese, anche se sono presenti altri rap-

presentanti del Governo. Ho citato per primi questi personaggi perché nei giorni scorsi in materia di lavoro si è verificato l'ennesimo episodio sconcertante. Immagino cosa si sarebbe detto e scritto su alcuni giornali se della vicenda della cosiddetta rottamazione dei lavoratori (termine brutto: più che darwiniano, direi razzista) si fossero resi protagonisti i partiti o i Governi di centro-destra. Invece è stato un Governo di centro-sinistra: l'esordio del nuovo Governo in materia di lavoro. L'episodio si affianca al decreto sugli straordinari, di cui ci troviamo a discutere in quest'aula. Tutto ciò è la dimostrazione plastica dell'assenza di una politica chiara, coerente ed efficace per la creazione del lavoro.

Partendo non dall'ultimo fatto di cronaca e di dabbenaggine legislativa, ma dal decreto in esame, vorrei ribadire le argomentazioni già sviluppate dai colleghi dei gruppi di centro-destra.

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, onorevole Lombardi, per cortesia!

MAURIZIO GASPARRI. Abbiamo bisogno di maggiore flessibilità e di *deregulation*. Lo dicono tutti, ormai sono diventati luoghi comuni; tuttavia sono cose giuste, che condividiamo. A forza di sentirle risuonare, queste parole si trasformano quasi in atti di fede, pronunciati i quali si può poi continuare come sempre. E infatti si continua come sempre. Il vero problema di questo decreto è l'intento dirigista e centralista che lo caratterizza: al di là del limite delle 45 ore, il provvedimento obbliga a tutta una serie di adempimenti e di autorizzazioni, con l'intervento dell'ispettorato del lavoro. Si sancisce così un'invadenza ancora maggiore delle strutture burocratiche statali, nonché la necessità ancora più stringente di adempimenti burocratici da parte delle imprese.

In realtà le imprese chiedono di essere più libere; non prive di regole, ma più libere di intraprendere, di sviluppare il proprio lavoro, di fare ricorso a strumenti flessibili. E lo straordinario è appunto quel meccanismo flessibile che consente di

far fronte a variazioni della domanda, a maggiori opportunità di mercato e quindi a più elevati livelli di produzione. Rendendo più difficili questi meccanismi, si finirà per favorire il lavoro in nero e la delocalizzazione produttiva.

Sono questi i problemi di fondo. Dopo di che abbiamo un asino, un autentico incapace, un demagogo come il ministro Bassolino: una persona che come sindaco di Napoli ha dato pessima prova di sé e che come ministro del lavoro ha esordito con un'asineria che in un paese normale avrebbe comportato le dimissioni.

Infatti da una parte si cerca di fare del dirigismo — come abbiamo sottolineato — in materia di straordinari, mentre dall'altra è stato proposto un meccanismo neanche ben comprensibile: a cinquant'anni, con 28 anni di contributi versati, si può essere « rottamati »; fuori dall'azienda, fuori dal posto di lavoro, con il pagamento di contributi previdenziali a carico del datore di lavoro. Ma chi pagherebbe lo stipendio? Non si è capito. È un mistero. Un piccolo dettaglio, si dirà: cosa farebbe il lavoratore? In cambio del versamento degli oneri previdenziali da parte dell'azienda (contributo che il lavoratore non vede e non tocca) andrebbe a chiedere un chilo di pasta, due chili di carne, dello zucchero, dei vestiti, la benzina per l'automobile? Come vivrebbe? Come affronterebbe la vita quotidiana? Semplice: troverebbe un lavoro in nero.

Quindi da un lato abbiamo una norma dirigista sul lavoro straordinario, che incentiverà il lavoro nero e forme diverse ed irregolari di flessibilità che le aziende andranno ad inventarsi da sole di fronte a norme così vincolanti e vessatorie e dall'altro abbiamo visto un tentativo — fallito, per il momento — di incentivare con altri strumenti il lavoro nero (perché il cinquantunenne « rottamato » offrirebbe sicuramente la sua prestazione ad altre aziende senza oneri contributivi e previdenziali, già pagati dal precedente datore di lavoro).

Tutto questo mi fa pensare che l'onorevole Bassolino — nel nuovo *look* della sinistra al servizio del grande capitale

finanziario e speculativo — abbia tentato di attuare un provvedimento molto gradito soprattutto al sistema bancario, alla Banca di Roma dell'ineffabile Geronzi, che ha problemi enormi di sovrabbondanza di personale. Allora, nel panorama delle tentate fusioni con la Comit ed altre banche, si vuole risolvere il problema dell'eccedenza di manodopera con la rottamazione.

Penso, quindi, che il fallito provvedimento del somaro Bassolino fosse un provvedimento pro-Geronzi, a favore dei grandi poteri e delle grandi concentrazioni del potere finanziario, dei grandi amici di D'Alema e dei democratici di sinistra, dei grandi erogatori di prestiti. Non dimentichiamo che il sistema bancario ha una forte interazione con la sinistra; non dimentichiamo le operazioni di concentrazione del debito del PDS e dell'ex PCI nel Monte dei Paschi di Siena — l'«operazione Beta» — e i rapporti che quel partito ha con la Banca di Roma.

Ci sembra, quindi, di trovarci di fronte ad un voto di scambio: si garantisce l'apertura di credito per i debiti accumulati e in cambio si ottengono le misure di rottamazione per ridurre il personale.

Ci chiediamo se siano queste le politiche del lavoro, le politiche che possono creare occupazione; pensiamo, ovviamente, di no e riteniamo che anche gli altri strumenti di flessibilità, come il lavoro interinale, rappresentino opportunità malamente giocate da questa maggioranza, che è la stessa del precedente Governo: non c'è Prodi al timone, c'è D'Alema, ma i protagonisti sono al 90 per cento gli stessi, con qualche peggioramento, perché l'irruzione sulla scena di Bassolino, immeritadamente considerato un grande sindaco — a Napoli i problemi della disoccupazione non sono stati risolti e le pensioni sociali sono tuttora fortissime — e degli altri apprendisti stregoni alla Bassolino, non fa altro che peggiorare il quadro. Anche il sottosegretario Morese non è riuscito a spiegare in Parlamento che cosa si stava facendo; questa è gente che non potrebbe nemmeno gestire un doposcuola, attività peraltro importante e

lodevole, figuriamoci se può insegnare alla nazione o al mondo della produzione come si deve fare una politica attiva del lavoro.

Noi siamo, quindi, molto preoccupati dell'arroganza con cui si procede in questa materia, così come lo siamo dell'aumento della pressione fiscale e della burocrazia: mentre si pongono limiti ancor più severi (le modificazioni del Senato, come è noto, hanno peggiorato il testo) al ricorso al lavoro straordinario, la *carbon tax*, l'IRAP e tutta una serie di altre misure fiscali vanno ad incidere sull'attività produttiva e sui costi dell'intera economia. Infatti, quando si vara la *carbon tax*, che aumenta le imposizioni fiscali sul metano, sulla benzina e sull'elettricità, non si fa altro che far lievitare anche tutti gli altri costi produttivi, oltre al costo della vita per la famiglia ed il singolo cittadino.

Non ci si meravigli, allora, se gli indici occupazionali sono negativi; soltanto Ciampi — logorato dall'età e dai troppi cambi di fuso orario negli attraversamenti dell'Atlantico — poteva dare cifre così strampalate come quelle annunciate nei vari documenti di programmazione economica e finanziaria. E se non ci fosse Ciampi, questo grande santone, al Governo, che cosa succederebbe? Le cose andrebbero meglio. Non ne ha azzeccata una, questo grande timoniere dell'economia!

Mi chiedo come faccia questo Governo a reggersi in piedi, con Bassolino che annuncia provvedimenti di cui nemmeno conosce l'esatta portata e che poi ritira, travolto dal discredito; con la flessibilità — invocata a parole — e la maggior rigidità, attuata attraverso decreti e provvedimenti di questo genere; con previsioni di crescita continuamente corrette, prima al 2,5 per cento, poi al 2 per cento e infine, all'1,8 per cento (e non sappiamo di quanto scenderà ancora il tasso di crescita perché il suo andamento, in realtà, non indica affatto un allargamento della base produttiva o una crescita delle opportunità occupazionali).

Si dirà che causa di tutto ciò è la crisi asiatica — abbiamo sempre qualcuno su cui scaricare le responsabilità — ma io, pur consapevole dell'importanza dei fattori di carattere esterno ed internazionale, che condizionano il sistema produttivo e l'economia europea, ritengo che abbiamo, in Italia, una particolare situazione proprio perché si affrontano i problemi dell'occupazione e del sistema produttivo con interventi inadeguati.

E mentre Bassolino esordisce con queste asinerie ciclopiche, Ciampi resta al timone del Ministero del tesoro, pur avendo « dato i numeri » ed essendosi dimostrato assolutamente inadeguato. Questa è la verità! Lo pensano tutti e lo sanno tutti in questo Parlamento; lo dicono tutti sottovoce, ma noi ci assumiamo la responsabilità di questa iconoclastia: Ciampi sbaglia le previsioni! Ciampi non è in grado di reggere il timone dell'economia italiana!

Riteniamo che la crisi, sotto il profilo occupazionale, derivi anche dalla miopia delle politiche economiche attuate dal Ministero del tesoro e giustamente contestate dalla Banca d'Italia e dal governatore Fazio, che più volte ha esortato la classe politica, il Governo e le istituzioni ad adottare meccanismi di maggiore flessibilità. Non so quale possa essere il giudizio del governatore della Banca d'Italia, sicuramente ben più autorevole di chi parla, su questo tipo di provvedimenti e su questo modo cinico di giocare sulla pelle dei lavoratori, su queste « iniezioni » di dirigismo e di burocrazia, di pratiche da svolgere, di ispettorati del lavoro che danno le disposizioni circa i modi per attuare il ricorso allo straordinario.

Noi vogliamo che ci siano politiche di controllo e che siano rispettati i diritti di chi lavora e produce. E chi più di noi? Noi non siamo certamente i Bassolino, rottamatori delle persone! Rispettiamo l'uomo, il lavoro e quindi tutte le sue prestazioni, ordinarie e straordinarie, ma mi sembra che andare nella direzione della funzione dirigista dell'ispettorato del lavoro sia l'esatto contrario di ciò che viene invocato.

Guardiamo piuttosto alla lezione e alle sollecitazioni che vengono dall'autorevole scranno del governatore della Banca d'Italia in materia di flessibilità, di collegamento tra lavoro e risultati economici dell'impresa, ma questo è proprio quanto oggi vediamo negato.

Ed allora, lo diciamo fin da oggi, purtroppo convinti che queste affermazioni troveranno riscontro da qui a qualche mese: non ci si meravigli se poi i tassi di crescita non saranno quelli dei numeri « sparati » a vanvera dal logorato Ciampi, ma saranno indici non incoraggianti. Non ci meraviglieremo se tra qualche mese le indicazioni sull'andamento dell'occupazione saranno negative, se sarà aumentato il numero di coloro i quali perdono il lavoro.

Si è fatta tanta ironia sulle affermazioni del Polo nel 1994, sul mitico milione di posti di lavoro. Ebbene — lasciamo alla storia la discussione — un Governo che in sette mesi con la legge Tremonti ha innescato un meccanismo che ha prodotto 300 mila nuovi posti di lavoro grazie all'alleggerimento della pressione fiscale, in cinque anni non avrebbe creato un milione di posti di lavoro, ma forse ne avrebbe creati due! Ma il signor Ciampi, che spara le cifre, ha parlato di 650 mila posti di lavoro. Ve lo ricordate o no? Noi ce lo ricordiamo! Dove sono? Forse erano 650 mila posti di lavoro in meno; il proto ha commesso un errore. Contrordine compagni! La frase pubblicata sul giornale dell'onorevole, o del Presidente Ciampi (non so quale altro titolo abbia), conteneva un errore perché i 650 mila posti di lavoro erano in meno e non in più, cioè mancavano le due paroline, perché non abbiamo visto assolutamente questi numeri e queste cifre.

Perché non ricordiamo questi « sparaballe » del Governo Prodi, « rinnovati » nelle loro prebende, nei loro incarichi nel Governo D'Alema? Qual è la loro capacità di creare posti di lavoro? Questa? La rigidità burocratica che porterà molte aziende ad andare fuori dall'Italia? Siete ipocriti! Abbiamo infatti visto alcune aziende, anche collegate alla sinistra, an-

dare all'estero a sfruttare il lavoro minore! Credo che in Parlamento si sia discusso poco dello scandalo Benetton. Si parla tanto dei curdi e dei turchi e delle guerre di Ocalan, ma noi abbiamo un imprenditore, Benetton, caro a voi, compagni della sinistra, che sfrutta il lavoro dei bambini in tutto il mondo. La polemica si è aperta e chiusa immediatamente perché si trattava di Benetton. Se un dipendente di qualsiasi altra azienda, non faccio nomi, si fosse reso responsabile di una cosa del genere, vi sarebbero stati cortei, scioperi della fame e la rivolta popolare. Invece, poiché Benetton è caro alla sinistra, è molto progressista e, come altri imprenditori, è protetto da certe sfere di regime, allora non si è discusso di queste cose.

Questo è il rischio, peraltro, di provvedimenti di tal genere, di incoraggiare cioè forme di delocalizzazione e di sfruttamento planetario del lavoro minore. Se lo farà Benetton, sarà tutto a posto perché è in regola con le logiche della sinistra; se lo farà invece un altro, ci sarà lo scandalo.

La politica del lavoro del regime che state creando è una politica che alterna dosi di comunismo a dosi di capitalismo. Che cosa intendo dire? Questo è un paese capitalista quando il grande imprenditore fa profitti, come nel caso della rottamazione. Si è fatta la norma sulla rottamazione e noi dicemmo che non avrebbe creato lavoro perché nell'industria automobilistica c'è un forte ricorso alla tecnologia e quindi si può produrre di più senza una significativa immissione di personale visto che le macchine e i *robot*, le produzioni automatizzate possono garantire aumenti di produzione senza una forte crescita del lavoro umano. Così è stato.

Però i guadagni di quella fase della rottamazione sono andati al capitalista, alla FIAT di Agnelli. Il 60 per cento delle automobili vendute è stata di produzione estera e quindi il Governo ha fatto un intervento a favore della Germania, del Giappone, dell'Inghilterra e dei paesi dove si producono automobili. Siamo nel mer-

cato globale e nessuno si lamenta, però non si è visto un aumento dell'occupazione in Italia. Quindi, siamo stati capitalisti nel momento del guadagno, perché guadagnava Agnelli; siamo diventati comunisti quando c'è stato il blocco della produzione, perché la gente che ha cambiato macchina con lo sconto fiscale oggi non la cambia più. Conseguentemente: cassa integrazione alla Fiat, di cui in questo momento diventiamo tutti comproprietari. Era privatissima e capitalistica quando guadagnava con la rottamazione, oggi è pubblicissima in un regime comunista, quando la cassa integrazione la paga l'INPS, la paghiamo tutti, la pagano i lavoratori. Poi ci venite a dire che all'INPS non ci sono soldi per le pensioni! Rottamiamo pure i pensionati, rottamiamo i lavoratori!

Vorrei invece che si rottamasse questo Governo e, soprattutto, il falso mito di Bassolino, il più incapace dei politici italiani, tanto celebrato quanto somaro (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zacchera. Ne ha facoltà.

MARCO ZACCHERA. Onorevole Presidente, onorevoli pazienti e, mi auguro, anche attenti colleghi, limitandomi al merito del provvedimento in discussione oggi, noto subito che in questo decreto vi sono soltanto due cose scritte in neretto: una è « Il Presidente della Repubblica », l'altra, in fondo, è « Scalfaro », ovviamente con l'accento sulla prima « a », perché forse qualcuno in Italia potrebbe chiamarlo « Scalfàro ».

Ma il Presidente della Repubblica, che molto spesso parla o straparla quando dovrebbe tacere e che invece tace quando, al contrario, potrebbe dire qualcosa, non si è accorto che la sua firma l'ha apposta su una cosa che, tanto per cominciare, è ridicola? Vi chiedo, se avete avuto la bontà di leggere il decreto, come si possa dire: « Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza », quindi una cosa immediata, « di intervenire per regolare la materia del

lavoro straordinario, di cui all'articolo 5-bis del regio decreto-legge 15 marzo 1923 », non era nato neanche mio padre!, « n. 692, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473 (...) ». Ricordo: « Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza (...) ». Qui i casi sono due: o non c'erano la straordinaria necessità ed urgenza, e allora Scalfaro (non Scalfàro) ha messo la sua firma su un decreto di cui non c'era l'immediata necessità, e quindi ha compiuto un ennesimo atto che io ritengo illegale, oppure, se c'erano la necessità e l'urgenza, ci si sarebbe dovuti muovere prima senza aspettare finora dal 1923-1925.

Perché, dunque, questo decreto? Perché non una legge ordinaria? A mio avviso per un motivo molto semplice. Se in quest'aula non c'è ipocrisia, probabilmente tra qualche ora il Governo chiederà il voto di fiducia, e quando si chiede la fiducia anche quelli che magari non vorrebbero votare una legge la voteranno ugualmente, altrimenti si perde il posto (mi riferisco ai *new entry* della nuova maggioranza, che vengono ricondotti velocemente all'ovile e che, probabilmente, in pompa magna voteranno la fiducia al Governo su questo decreto).

Vorrei sforzarmi di far capire alle persone in buona fede — perché al di là delle battute cerchiamo di essere persone più o meno serie — come questo decreto che si vuole imporre sia profondamente sbagliato per la collettività. E direi la stessa cosa se, anziché essere qui in piedi a parlarvi da un banco di alleanza nazionale, fossi dall'altra parte, perché questa normativa mi sembra talmente idiota che non riesco a comprenderne la logica. Qual è la *ratio*, qual è la volontà di vincolare il lavoro straordinario per creare nuovi posti di lavoro? Siccome siamo tutti d'accordo che in Italia bisogna cercare di fare qualcosa per avere maggiori posti di lavoro, se questa è la *ratio* del decreto possiamo capire la volontà del legislatore!

Ma la domanda che mi faccio è questa: il decreto porterà ad un aumento dei posti di lavoro con una riduzione delle ore di

straordinario, con un loro contingentamento oppure no? Credo che ogni persona in buona fede che non abbia preconcetti politici si renda conto che non è vero che questo decreto porterà a nuovi posti di lavoro; semmai è vero il contrario. E questo non lo sostengo io; lo sostenevano non più tardi di due ore fa due imprenditori con i quali ho condiviso il taxi dall'aeroporto: mi hanno detto che il decreto è una stupidaggine e che nessuno di loro, obbligato a contingentare gli straordinari, avrebbe assunto una persona in più al posto di quelle ore di straordinario che non possono essere fatte; semmai, la prossima volta avrebbero aspettato molto e avrebbero deciso all'ultimo momento se assumere un nuovo lavoratore, proprio perché per loro è molto più comodo non ricorrere né al lavoro straordinario né alle forme tradizionali di occupazione; meglio è cercare forme più economiche, più semplici, soprattutto meno burocratiche, per ottenere il prodotto dall'azienda. Ritengo che, ovunque nel mondo, sia dove comandano o comandavano i comunisti, sia dove comandano da sempre i capitalisti, esista una cosa molto importante: la flessibilità del lavoro, la possibilità cioè per il datore di lavoro ed il lavoratore di mettersi d'accordo su cosa sia conveniente fare.

È doveroso e giusto che la legge impedisca che colui che detiene il lavoro, cioè il datore di lavoro, possa in qualche maniera fare violenza al proprio lavoratore, impedirgli di avere non soltanto un *trend* di vita decoroso, ma soprattutto imporgli, con il ricatto e altri tipi di coercizione, qualcosa che va al di là del giusto. Non ritengo che se tra un datore di lavoro e un lavoratore regolarmente pagato — oltre tutto pagato di più visto che fa il lavoro straordinario — si superino i tetti contingentati delle 80 ore trimestrali, questo comporti una tragedia per il lavoratore. Ritengo invece che se si inseriscono nel decreto, come è stato fatto, una quantità di vincoli burocratici assurdi, non si opera più nell'interesse del lavoratore, ma si ingessano i lavoratori stessi, tanto che alla fine gli imprenditori

preferiscono avere il meno a che fare possibile con i contratti di lavoro dipendente. Pertanto si ricorre al lavoro nero, cosa negativa, ma conseguenziale ad una volontà reiterata da parte di questo Governo di rompere le scatole a tutti coloro i quali, in qualche maniera, vogliono lavorare nel nostro paese, per produrre per l'azienda Italia. Quindi volutamente e coscientemente si porta la gente al lavoro nero, che non è controllato, che sfugge al controllo fiscale e alla fine costituisce un aspetto negativo per la collettività.

È burocratese: come si può pensare che in una normale impresa il datore di lavoro debba (articolo 1) informare: « entro 24 ore dall'inizio di tali prestazioni, la Direzione provinciale del tesoro – Settore ispezione del lavoro competente per territorio »? Cerchiamo di essere logici: come si può pensare che, se devo consegnare dei pezzi entro tre giorni, chiedendo al lavoratore di fare del lavoro straordinario domani sera, io debba comunicare all'ufficio provinciale del lavoro (l'articolo 1 prevede anche la comunicazione alle rappresentanze sindacali in azienda, in tempo utile) che il mio dipendente farà due ore di straordinario in più? Ciò mi sembra – mi permetterei di dire demenziale, ma non mi piace usare i toni sopra le righe – sciocco, illogico, negativo e anche ridicolo. Questo decreto è ridicolo non solo perché serve la straordinaria necessità e urgenza per cambiare un regio decreto-legge del 15 marzo 1923 (Mussolini era ancora un bambino!), ma perché non è neanche credibile nella parte concernente le sanzioni: « In caso di violazione delle disposizioni di cui al presente articolo si applica la sanzione amministrativa da lire 50.000 a lire 150.000 per ogni singolo lavoratore ». Io non fumo, ma tutto ciò mi sembra come quei cartelli in cui si dice: « Vietato fumare. Multa da lire 1.000 a lire 10.000 »: vorrei sapere quante sono le multe da lire 1.000 a lire 10.000 emesse in Italia.

Quindi, tutto sommato, a un datore di lavoro conviene pagare 50.000 lire (o al massimo 150.000) l'anno per tutti i dipendenti, come se fosse una tassa, e

bypassare questo decreto. È evidente allora che esso non si applicherà nella pratica, ma verrà applicato solo quando l'ispettore del lavoro troverà che un datore di lavoro ha tenuto sostanzialmente tutti i suoi lavoratori in regola, ma dovendolo colpire comunque per qualcosa, scoprirà in un angolino che un giorno, magari sei mesi prima, un certo lavoratore aveva fatto tre ore in più di straordinario e ciò non era stato comunicato 24 ore prima alla Direzione provinciale del lavoro, con lettera raccomandata (a sue spese, mi sembra il minimo). Tutto ciò alla faccia della semplificazione, colleghi dell'Ulivo: in campagna elettorale avevate detto che intendevate creare un sistema più semplice per organizzare il paese e che bisognava andare verso una razionalizzazione delle norme e un taglio della burocrazia. Alla faccia!

Proseguendo nel *divertissement*, leggo l'articolo 2, comma 1: « Le somme derivanti dalle sanzioni amministrative » – che, secondo me, alla fine non ci saranno – « previste dall'articolo 5-bis del regio decreto 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473, come sostituito dal comma 1 del presente articolo » – cosa ne facciamo? –, « sono versate alle entrate del bilancio dello Stato, per essere riassegnate al Fondo per l'occupazione di cui all'articolo 1, comma 76, del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 148, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 luglio 1993, n. 236 ».

Se questo è il modo di far capire agli italiani che le leggi sono semplici e logiche, o io sono illogico o è illogico, questo decreto. Può darsi che io sia illogico, ma mi sembra che tutti gli imprenditori e la gran parte dei lavoratori d'Italia in questo momento non la pensino come chi ha scritto il decreto ma come il sottoscritto.

Circa sei mesi fa, per motivi di lavoro, sono stato in Indonesia perché la solita azienda italiana che produceva giocattoli di *peluche* chiese all'amministrazione controllata, di cui io ero commissario giudiziale, di trasferire la propria attività in quel luogo perché le era impossibile sopportare i costi del lavoro in Italia. Così ha

chiuso lo stabilimento e ha trasferito la propria produzione in Indonesia. In qualità di commissario sono andato a verificare come si lavorava alla temperatura di 45 gradi, all'interno di un capannone senza alcun controllo sanitario: un lavoro da bestie per quattro dollari, quindi per settemila lire al giorno, compresa una « sbobba » come pranzo per i lavoratori! Essi tutto il giorno incidevano plastica (secondo me producendo diossina) con stampi a caldo e così ritagliavano gattini di *peluche* che venivano poi spediti in Italia per un ultimo lavoro di assemblaggio e per essere immessi sul mercato con il marchio *made in Italy*. Questa azienda, di fronte all'obbligo di fallire per l'impossibilità di concorrenza con la produzione della Corea e della Thailandia, ha preferito trasferirsi in quel paese licenziando tutti i dipendenti, eccetto quelli necessari per l'assemblaggio e la spedizione.

Come possiamo pensare che in una logica di mercato globale, in base alla quale nessuno nel nostro paese vuole che si creino quelle stesse situazioni che purtroppo si verificano in altre parti del mondo, si voglia salvaguardare l'azienda Italia e, anziché cercare di migliorare le condizioni di lavoro in quei paesi, permettendo alle aziende una maggiore flessibilità nella gestione della manodopera, convertendo un decreto, come quello in esame, che indurrà molte aziende italiane a chiudere, a ridurre il personale, a trasferirsi all'estero oppure che, più semplicemente, farà scomparire le imprese industriali? L'articolo 5-*bis* infatti parla di imprese industriali: è molto semplice inventare una cooperativa fantasma dove si lavora in conto terzi e si fa soltanto l'assemblaggio finale. Insomma, come la moneta cattiva scaccia la buona, secondo una vecchia legge economica, alla stessa maniera è necessario — lo affermo come parlamentare dell'opposizione e, in questo caso, come parlamentare che ritiene di interpretare la volontà sia del lavoratore sia del datore di lavoro — che questo decreto venga ritirato o emendato, altri-

menti è meglio che non prosegua il suo iter perché non porta ad alcun vantaggio per la comunità.

Approvare leggi stupide che non portano alcun vantaggio concreto alla collettività significa fare un lavoro sciocco, inutile, controproducente. Ma allora — e concludo — perché questa reiterata volontà di convertire comunque questo decreto? Per motivi puramente politici, perché bisogna tener buone tutte le parti della maggioranza e questo è un regalo alla parte più « sinistra » della maggioranza di Governo e dell'Ulivo, intendendo « sinistra » in entrambe le accezioni del termine, che sulla legge delle 35 ore e su queste stupidaggini costruisce il proprio consenso o, meglio, costruiva il proprio consenso. Ritengo infatti che gran parte dei lavoratori, che anche oggi magari continuano a votare a sinistra, si siano resi conto di come questi mezzi siano sciocchi perché rappresentano l'affermazione di una realtà che non esiste più e che il Governo fa finta di non conoscere (*Commenti di deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Sì, signor Presidente, noto anch'io che, con scarso senso di educazione, i due sottosegretari hanno continuato a parlare « fregandosene » altamente di quanto stavo dicendo. Chi prepara un provvedimento come questo può anche non stare attento perché tanto ha già deciso di approvarlo (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). La disattenzione del paese nei vostri confronti è palpabile e si vedrà — come è successo in queste domeniche — anche domenica prossima in occasione delle elezioni amministrative. Andate pure avanti così, in questo modo non fate che arrecare del male al paese — al di là dell'attenzione che non prestate in questa sede — ma soprattutto costruite una bardatura burocratica che, a mio avviso, è solo un imbroglio nei riguardi dei vostri stessi elettori ai quali avevate proposto un altro modo di fare politica, mentre, per motivi di bottega, reiterate un aspetto negativo per l'economia del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vincenzo Bianchi. Ne ha facoltà.

VINCENZO BIANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, capita talmente di rado di poterci esprimere su argomenti di questa gravità che vorremmo essere gratificati almeno dall'essere ascoltati con attenzione, sapendo che poi il risultato sarà, ahimé, quello che sarà.

Il provvedimento che oggi siamo chiamati ad esaminare è il disegno di legge di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge del 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario. La disciplina originaria della materia risale all'articolo 5-bis del regio decreto del 1923 che prevedeva il divieto di ricorrere a prestazioni di lavoro straordinario nell'industria, salvo che in casi straordinari o in virtù di eccezionali esigenze, o ancora nel caso vi fosse l'impossibilità di ricorrere all'aumento del personale lavorativo. L'esecuzione di lavoro straordinario doveva comunque essere comunicata, specificando le motivazioni atte a giustificarla, all'ispettorato del lavoro. In quel caso l'obbligo di comunicazione scattava ogni qualvolta si facesse ricorso al lavoro straordinario, a prescindere dalla quantità. Con l'entrata in vigore della nuova normativa disciplinata dalla legge n. 196 del 1997, l'orario fu portato da 48 alle attuali 40 ore settimanali, tenendo fermo l'obbligo di comunicazione. Tuttavia, per evitare l'aggravio di oneri procedurali e ulteriori complicazioni fu contestualmente previsto che la comunicazione all'ispettorato del lavoro fosse dovuta solo dopo la quarantottesima ora, almeno sino all'approvazione di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro.

Il decreto in oggetto nasce dall'esigenza di evitare il vuoto legislativo causato dalla scadenza di alcuni interventi di proroga ed in assenza di un intervento organico di armonizzazione con la legge Treu.

Ad onor del vero, il decreto nella sua formulazione originaria fissava a 48 ore

settimanali il limite di orario oltre il quale alle aziende correva l'obbligo di avvertire l'ispettorato del lavoro. Il Senato, con un emendamento accolto dalla maggioranza, ha di fatto abbassato tale limite a 45 ore settimanali, intervenendo su un argomento delicato ed importante, destinato ad avere riflessi importantissimi sulla politica del lavoro del nostro paese, attraverso uno strumento quale il decreto-legge. Vieppiù ove tale modifica dovesse passare, l'Italia verrebbe a trovarsi con una legislazione in contrapposizione con le recenti normative ed indirizzi comunitari.

Non è pensabile combattere il grave problema della disoccupazione, del quale condividiamo l'urgenza e la drammaticità, attraverso misure che vanno a colpire le imprese aggravandole di ulteriori oneri, perciò proprio i soggetti che dovrebbero creare occupazione, tutto ciò atteso che le medie e piccole imprese, vero tessuto economico del nostro paese, non hanno mai potuto fruire delle medesime agevolazioni ed attenzioni che il Governo Prodi prima e quello D'Alema adesso dedicano alle grandi imprese, che di contro non si fanno scrupolo di ricorrere a sistemi quali la cassa integrazione non appena vengono meno i sopra citati benefici. Questa mattina, un autorevole quotidiano economico come *Il Sole 24 Ore* recita: « Flessibilità, Italia maglia nera. Da una ricerca internazionale della FIAT emergono i ritardi rispetto agli altri paesi. All'estero disponibilità più ampia di contratti atipici e una maggiore variabilità dei salari per aziende ed aree ».

Dal vertice europeo di Lussemburgo è emerso un chiaro segnale di inversione delle priorità che il nostro Governo stenta ad assimilare. La tendenza, denunciata nel corso del *summit* europeo, della mancata capacità di adeguarsi e quindi di recepire le direttive comunitarie rappresenta la prova provata che questo esecutivo, malgrado gli enormi sacrifici chiesti agli italiani, di fatto non è in grado di sviluppare una vera politica di respiro comunitario sui temi più importanti. Dal vertice europeo di Lussemburgo è emerso un

chiaro segnale — lo ripeto — di inversione delle priorità che il nostro Governo stenta ad assimilare. Il problema della creazione del lavoro abbandona la prospettiva operaista di tutela del lavoro dipendente e la simmetrica prospettiva imprenditoriale fordista tutta concentrata sulla grande impresa e sulle sue problematiche.

Colleghi, la creazione di occupazione è creazione di impresa e diffusione di cultura di impresa. Un efficiente sistema di promozione e valorizzazione dell'impresa deve avere come fulcro da un lato il principio del decentramento, della riorganizzazione e della privatizzazione dei servizi per l'impiego, dall'altro un efficace sistema formativo scolastico e professionale. Anziché creare ostacoli alle imprese, come si fa con il decreto-legge in esame, creiamo strumenti in grado di favorire l'integrazione lavorativa. Un lavoratore privo di servizi efficienti, di informazione, di orientamenti, di assistenza per la mobilità o per la negoziazione del suo rapporto di lavoro è un lavoratore rapidamente marginalizzato dal sistema produttivo.

Tale provvedimento, per il metodo con il quale è stato adottato, opera di fatto la cancellazione del potere contrattuale delle parti sociali di intervenire sull'orario. Queste ultime, che sono state estromesse o comunque pesantemente ridimensionate nel loro ruolo, hanno subito tale limitazione senza fiatare. Con tristezza posso affermare, con buona pace delle migliaia di iscritti che ora iniziano a comprendere cosa possa, o meglio non possa, rappresentare un sindacato asservito a un Governo di sinistra, che è la fine della concertazione e l'inizio, forse sarebbe meglio dire il rafforzamento, di una fase di intervento autoritario su questioni chiave dell'organizzazione del lavoro.

Onorevoli colleghi, le politiche del lavoro e dei modelli di sviluppo delimitano un terreno di sfida oggi tra i più qualificanti del confronto politico in Italia come in Europa. Il decreto-legge in esame, laddove dovesse essere approvato così come formulato dal Senato, comporterebbe un immediato aumento del costo

del lavoro e una successiva perdita di competitività delle nostre imprese, gravate anche dalla necessità di rivedere e riorganizzare i propri cicli produttivi e dalla necessità di un adeguamento sul piano amministrativo e burocratico. C'è sempre, però, la soddisfazione del ministro delle finanze il quale, con la parziale restituzione dell'eurotassa ha di fatto, a suo dire, abbassato la pressione fiscale di ben qualche centesimo di punto percentuale. Tutto questo finirà per incidere in maniera negativa anche sul livello di occupazione. In Italia, più che altrove in Europa, la disoccupazione ha i connotati peculiari di una crisi strutturale, cui si è sovrapposta, aggravandola, una crisi economica congiunturale e questo provvedimento causerà senza dubbio un inasprimento di quella crisi.

Il decreto rappresenta una tappa di riavvicinamento all'obiettivo che questo Governo sembra aver assunto quale prioritario e che considera la panacea di tutti i mali di cui soffre nel nostro paese il pianeta lavoro: arrivare alle 35 ore a colpi di decreto-legge, nella convinzione, a mio avviso errata, che la diminuzione dell'orario di lavoro implichi automaticamente un aumento del livello di occupazione. Di contro, però, il Governo D'Alema potrà concretamente spostare ancor più a sinistra il suo asse, recuperando quella parte dell'estrema sinistra che fa tanto comodo ad una maggioranza che arranca, come rifondazione comunista.

Resto e restiamo convinti che quello che occorre per rilanciare l'occupazione nel nostro paese sia una politica in grado di contrastare l'ipertrofia dirigista dell'ordinamento normativo e della contrattazione nazionale collettiva. Quello odierno, invece, è un ulteriore passo sulla strada della rigidità e dei vincoli strutturali e normativi, con cui questo Governo sta gravando la nostra economia ed il nostro mercato del lavoro. Noi siamo contrari a tale modo di fare e pensare l'impresa e l'occupazione; avvertiamo pressante l'esigenza di una sostanziale flessibilizzazione del sistema.

L'impostazione centralista e statalista in economia si è rivelata incapacità di assicurare alla crescita economica un sufficiente grado di efficienza strutturale, né si prospetta alcun ragionevole beneficio dall'entrata in vigore del provvedimento in esame che, così come è strutturato, non potrà che trovare la mia ferma e convinta opposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Vincenzo Bianchi, la ringrazio per il puntuale rispetto dei tempi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertucci. Ne ha facoltà.

MAURIZIO BERTUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo che preferiscono parlare al telefono o tra di loro invece di ascoltare i suggerimenti che vengono dai banchi dell'opposizione, il provvedimento di cui ci stiamo occupando oggi è il disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge in materia di lavoro straordinario. Sappiamo ormai da tempo che questa maggioranza, con la nostra ferma opposizione, ha approvato circa un anno fa, nel cosiddetto pacchetto Treu, la riduzione dell'orario normale di lavoro da 48 a 40 ore settimanali. Non ancora soddisfatta, la maggioranza ha sottoposto all'esame del Parlamento l'ulteriore riduzione a 35 ore e, nelle more, ha emanato il decreto-legge di cui stiamo trattando per consentire lo svolgimento di orario straordinario fino a 8 ore settimanali. La nostra opposizione già in Commissione lavoro ha impedito, di fatto, l'esame dei singoli emendamenti proposti, perché sui più significativi la maggioranza non avrebbe retto. Si è fatto ricorso quindi ad una sorta di « blindatura ».

In Commissione, signor Presidente, non si sono votati gli emendamenti dell'opposizione, che è stata invitata a ritirarli per non incorrere nella responsabilità conseguente alla eventuale decadenza del decreto-legge. Questo, a nostro parere, denota poca sensibilità per il ruolo dell'opposizione, grave timore per la tenuta della maggioranza, evidenti distonie tra Camera

e Senato, così come tra Governo e Parlamento, lacune enormi nella conoscenza dei principi elementari della democrazia. Noi, signor Presidente, abbiamo abbandonato i lavori, e non siamo soliti farlo. È la prima volta, infatti, che la Commissione, su un argomento di notevole importanza, dà mandato al relatore senza esaminare gli emendamenti proposti dalla maggioranza e, quel che è ancora più grave, dall'opposizione.

Il provvedimento di cui ci stiamo occupando è il disegno di legge di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario. Il Governo dell'epoca ha avvertito l'esigenza di disciplinare con decreto-legge la materia, al fine di adeguare la normativa al contesto derivante dalla riduzione da 48 a 40 ore settimanali dell'orario normale di lavoro, riduzione operata con la legge n. 196 del 1997 e precisamente con la previsione di cui all'articolo 13, comma 1, modificativa dell'articolo 5-*bis* del regio decreto-legge n. 692 del 1923.

Il testo originario dell'articolo 5-*bis* disponeva il divieto di ricorrere a prestazioni di lavoro straordinario nell'industria, salvo che saltuariamente o nei casi di eccezionali esigenze tecnico-produttive, quando vi fosse l'impossibilità di fronteggiarle attraverso nuove assunzioni. In ogni caso, l'esecuzione di lavoro straordinario doveva essere comunicata, illustrando i motivi che la giustificavano, all'ispettorato del lavoro, che poteva ordinarne la sospensione ove li ritenesse insufficienti. L'obbligo di comunicazione prima scattava in ogni caso in cui venisse eseguito lavoro straordinario: quindi, nel quadro normativo originario, al superamento dell'ottava ora giornaliera o della quarantottesima ora settimanale.

Con l'entrata in vigore della legge n. 196 del 1997, che ha portato l'orario normale a 40 ore settimanali, l'obbligo di comunicazione sarebbe scattato non più dopo la quarantottesima ora, ma dopo la quarantesima. Per evitare l'aggravio di oneri procedurali che ciò avrebbe com-

portato, veniva contestualmente previsto che la comunicazione fosse dovuta soltanto al superamento delle 48 ore, almeno fino all'approvazione di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro e comunque fino al 19 maggio 1998. Tale termine veniva successivamente prorogato al 19 luglio 1998.

È chiara la nostra posizione circa la riduzione dell'orario normale di lavoro, così come quella sull'inopportunità di gravare il datore di lavoro di oneri che pregiudicano fortemente, più che lo stesso datore di lavoro, il lavoratore, che avrebbe volontà ed interesse di svolgere lavoro straordinario. La stessa possibilità di ricorso al lavoro straordinario viene quindi fortemente pregiudicata.

È evidente che riteniamo utile una normativa che consenta la massima elasticità nel rapporto di lavoro e nel ricorso al lavoro straordinario. Non condividiamo il ricorso al decreto-legge, dato che la normativa vigente prevedeva un anno di proroga ed entro quel termine si sarebbe potuto intervenire legislativamente in modo ordinario. In ogni caso, oggi il male minore per la stessa maggioranza potrebbe essere la conversione in legge del decreto-legge presentato dal Governo, senza le modificazioni maldestramente apportate dal Senato nel senso sia della previsione di numerosi e gravosi paletti (in teoria di salvaguardia del lavoratore, in pratica di impedimento dello stesso lavoro straordinario), sia della riduzione da 48 a 45 ore dell'orario massimo consentito senza incorrere nella formalità penalizzante.

Abbiamo presentato emendamenti tendenti al ripristino del testo originario e riteniamo essenziale la loro approvazione per normalizzare il testo ed adeguarlo alle esigenze dell'economia del nostro paese: diversamente, verranno ancora una volta penalizzati i lavoratori, dato che è loro preciso interesse svolgere il lavoro straordinario e non ha senso limitarlo a 5 ore rispetto alle 8 previste dal decreto-legge governativo già in vigore. Non si può legiferare in modo demagogico e dovrebbe ritenersi superata la fase del dirigismo. Le

modifiche apportate dal Senato preoccupano anche perché dimostrano come una maggioranza di sinistra più accentuata sia in grado di vanificare qualsiasi norma con emendamenti che, di fatto, la svuotano di contenuto e, comunque, sia in grado di proporre norme che risentono molto dell'ideologia e dello schieramento.

In ultimo, ci appare opportuno precisare, nonostante il Governo abbia deciso di riproporre in data 30 settembre 1998 con il decreto-legge oggi all'esame il contenuto di quello precedente, decaduto il 26 settembre, che il Senato, al fine di evitare un vuoto di disciplina relativa allo straordinario, ha previsto al comma 2 che siano fatti salvi gli effetti di quel primo decreto-legge. Per i giorni 27, 28 e 29 settembre la normativa in vigore è stata considerata quella prevista dall'articolo 13 della legge n. 196 del 1997, che stabilisce che la comunicazione all'ispettorato del lavoro per il ricorso al lavoro straordinario debba avvenire al superamento delle 40 ore settimanali. Il provvedimento di cui ci occupiamo induce ancora ad un'ulteriore riflessione: la legge vigente prevede che l'orario normale di lavoro sia di 40 ore settimanali e indica varie formalità per lo straordinario, mentre è all'esame della Commissione lavoro, di cui faccio parte, una proposta di legge che tende a ridurre l'orario normale di lavoro a 35 ore: noi siamo stati contrari alla normativa in vigore e siamo coerentemente contrari a quella *in itinere*, che ci pare devastante per l'economia del nostro paese.

Come riesce la maggioranza a giustificare, anzitutto a se stessa, il decreto-legge che vuole convertire in legge? Delle due l'una: se è misura necessaria, od anche solo opportuna, le altre sono sbagliate; se invece quelle sono giuste, questa attuale non trova alcuna ragione. In realtà, quello che preoccupa l'attuale maggioranza, come avveniva con il Governo Prodi, ma come si verifica più spesso con questo esecutivo, l'abbiamo visto con la mancata conversione del decreto-legge sulla previdenza dei ferrovieri: vi sono diverse posizioni all'interno della stessa maggioranza

e difficoltà a misurarsi su alcuni emendamenti o su alcune previsioni normative, che evidenzerebbero immediatamente un voto diversificato.

Vedete, le maggiori differenze tra il Polo per le libertà e la maggioranza di sinistra restano soprattutto in materia di modernizzazione e liberalizzazione del sistema economico: Polo e sinistra restano diversi, su sponde opposte, perché noi siamo convinti che l'Italia non sarà mai una moderna democrazia politica se non sarà anche una moderna democrazia economica. Ebbene, perché sia una moderna democrazia economica, si dovrà smantellare quella rete ancora fitta di industrie e banche pubbliche, bloccare l'interventismo assistenziale, liberarsi per sempre della nomenclatura burocratica e imprenditoriale, lasciare allo Stato soprattutto il compito di garantire le regole di un corretto e libero mercato. Solo un libero mercato, infatti, potrà accrescere la ricchezza nazionale e premiare i singoli e le aziende per i loro meriti e non per la loro capacità di corteggiare i partiti di Governo e la burocrazia pubblica, pigra se non corrotta.

A nostro avviso, le povertà vecchie e nuove si possono combattere seriamente soltanto se saremo capaci, come singoli e come paese, di accrescere la ricchezza nazionale. Viceversa, non si combattono le vecchie e le nuove povertà con insoliti incentivi e con le agenzie assistenziali lottizzate, come insistono a pretendere i sempreverdi o i semprerossi partiti della sinistra e i loro complici. Il Governo deve smetterla con le finte o parziali privatizzazioni, con il controllo partitocratico dell'industria pubblica, con le società per azioni fintamente private, le cui azioni di maggioranza restano nelle mani di manager pubblici scelti dai partiti di sinistra. Vanno altresì eliminate le ancora cospicue rendite oziose, ossia i privilegi a favore delle grandi cooperative ed i finanziamenti sempre più inutili, ma tuttora in vita.

In linea generale, va ripetuto che avere restituito l'Italia al Governo della sinistra ha significato un ritorno al peggiore pas-

sato: ha significato, infatti, rimettere il paese nelle mani di chi aveva creato problemi gravi come quelli del debito e del disavanzo pubblico, problemi che la sinistra non potrà mai risolvere in maniera sostanziale. Essi si possono infatti risolvere soltanto a patto di voler realizzare un'incisiva e strutturale politica di diminuzione della spesa pubblica, di aumento delle entrate in virtù di una grande rivitalizzazione dell'apparato industriale e dell'intero sistema economico. La sinistra, invece, è geneticamente incapace di creare ricchezza; la sinistra è capace, tutt'al più, di dissipare la ricchezza nazionale creata da altri. Anche la sinistra ora al Governo ha infatti le sue radici nel populismo demagogico, che impedirà sempre alla sinistra, già o tuttora comunista, di realizzare risparmi sulla spesa previdenziale, privatizzando ed integrando privatisticamente sempre più i relativi sistemi. Inoltre, la sinistra non è capace di razionalizzare la spesa per le grandi infrastrutture, né è in grado di incrementarla, essendo altrettanto inidonea a richiamare capitali e a incoraggiare investimenti privati nazionali ed internazionali. Lo stesso si può dire per la spesa scolastica e per quella sanitaria: dirigista da sempre, la sinistra non toglierà mai dalle mani dello Stato e, di fatto, da quelle dei partiti quelle scelte che andrebbero invece lasciate ai cittadini, tanto in materia di sanità, quanto di scuola e di previdenza.

Il DNA della sinistra la condanna, pertanto, a politiche economiche di conservazione dell'esistente, di restaurazione del passato, di incremento della pressione fiscale — magari giustificato con il pretesto di colpire l'evasione, l'elusione e le cosiddette rendite parassitarie —, ossia con politiche che tendono a colpire i proprietari di case, i piccoli e medi imprenditori e, in ultima analisi, il risparmio dei cittadini, con le schedature bancarie di massa. Queste politiche hanno come inevitabile effetto quello di gonfiare la spesa pubblica, di aumentare le tasse, fino a provocare inevitabili fenomeni di disobbedienza e di rivolta fiscale, e di perpetuare le rendite oziose.

Il problema non si risolve con espedienti politico-sindacali, come quello delle 35 ore, ma può essere affrontato solo con politiche economiche e di riduzione della spesa pubblica che, incrementando la ricchezza nazionale e lo sviluppo, aumentino la domanda nel mercato del lavoro. Affrontando, poi, disinvoltamente delicati problemi di politica estera, come nel caso Ocalan, non si rischia soltanto l'isolamento internazionale nei confronti degli stessi alleati, ma si rischiano anche contraccolpi sull'*export*, che possono deprimere ancora di più il nostro sistema industriale e quindi peggiorare le cifre già gravi della disoccupazione, come è dimostrato dai dati diffusi proprio ieri. L'aggravarsi del fenomeno della disoccupazione sta creando ogni giorno di più problemi di sicurezza e di ordine pubblico; il fatto che ciò avvenga con il primo Governo della sinistra italiana è un paradosso o una vendetta della storia: forse è una vendetta della storia, se si rileggono cinquant'anni di retorica e di demagogia pseudo-sociale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Baiamonte. Ne ha facoltà.

GIACOMO BAIAMONTE. Signor Presidente, colleghi, questo Governo non rispetta i patti. Entrando nel contesto tecnico del decreto-legge n. 335 del 29 settembre 1998, si rileva che esso è pieno di contraddizioni e di istanze disattese rispetto a quelle concordate in sede di concertazione. Politicamente esso presenta grandi limiti e necessita di cambiamenti, perché al tavolo della concertazione si sono sempre gli stessi soggetti, prendendo decisioni che poi non vengono rispettate; la Confcommercio, la Confartigianato e la Confagricoltura non vi prendono parte.

Da un lato, il Governo conclude accordi con le parti sociali; dall'altro, il Parlamento e le forze politiche intervengono su tali accordi, proponendo soluzioni diverse, vessatorie rispetto all'originale provvedimento. Abbiamo assistito ad un continuo rinvio del provvedimento, che, a

dire del ministro Treu, era motivato dall'esigenza di dare il giusto tempo alle parti sociali per la stipula di un accordo in grado di portare a conclusione positiva il decreto-legge. Al contrario, tutto ciò non ha portato al rispetto degli accordi, ma ad una frettolosa emanazione del decreto-legge e al conseguente iter di conversione. Questo decreto nasce dall'esigenza di evitare il vuoto legislativo derivante dalla scadenza di numerosi interventi di proroga dei termini della disciplina in materia di lavoro straordinario. In assenza di un intervento organico di armonizzazione di tale disciplina con la legge Treu, che ha ridotto l'orario di lavoro da 48 a 40 ore settimanali, il decreto nella sua formulazione originaria, in analogia alle precedenti proroghe, fissava a 48 ore settimanali il limite dell'orario di lavoro, superato il quale le aziende dovevano informare l'ispettorato del lavoro. Il Senato, con un emendamento della maggioranza, ha introdotto la riduzione da 48 a 45 ore, limite oltre il quale è obbligatoria la comunicazione all'ispettorato del lavoro.

In pratica su una materia delicatissima la maggioranza ed il Governo sono intervenuti con uno strumento improprio come il decreto-legge. Ove tale modifica del regime degli straordinari fosse approvata, il Parlamento legifererebbe in difformità rispetto alle normative comunitarie (mi riferisco in particolare alla direttiva n. 104 del 1993). L'Italia è già stata messa in mora dall'Unione per il mancato recepimento della normativa: con questo provvedimento andrebbe oltre, in aperto contrasto con le direttive europee.

Il decreto realizza inoltre la cancellazione di fatto del potere delle parti sociali di intervenire sull'orario, ignorando e superando l'intesa faticosamente raggiunta fra aziende e sindacati. È la fine della concertazione: l'inizio di una fase di intervento autoritativo dei poteri esecutivo e legislativo su questioni chiave dell'organizzazione del lavoro, che vengono così sottratte alla libera contrattazione fra le parti.

Se il decreto-legge fosse approvato nella formulazione licenziata dal Senato,

si verificherebbe un immediato aumento del costo del lavoro nel nostro paese. Le imprese dovrebbero riorganizzare i cicli produttivi e sottoporsi a spese ulteriori sul piano amministrativo e burocratico. Il tutto si tradurrebbe in una perdita di competitività sui mercati europei e nazionale.

Il Governo, cari colleghi, pensa che riducendo l'orario straordinario si possano creare nuovi posti di lavoro: signori del Governo, è molto grave. I rappresentanti di questo Governo dovrebbero girare nelle aziende serie e capire *de visu* che non è questo il metodo per creare nuova occupazione o per risolvere il problema degli straordinari. Al contrario, si rischia di incidere negativamente sia sul numero dei posti di lavoro sia sulla produzione in tutti i settori, che è destinata a diminuire. Siamo di fronte ad un'aberrazione grave in materia di interventi sul mercato del lavoro.

D'altra parte, come si comporti questo Governo lo abbiamo visto anche nel campo sanitario. Il ministro Bindi ha deciso — con un provvedimento punitivo — che i medici che scelgono l'attività *extra moenia* subiscano una riduzione dello stipendio del 30 per cento. L'idea del ministro fa inorridire: quel 30 per cento tolto ai medici in servizio dovrebbe servire al Governo per pagare medici disoccupati da assumere ad ore, con un contratto diretto. Signori, ci rendiamo conto di cosa significa? La professionalità di medici che hanno maturato tanti anni di esperienza attraverso la loro opera nelle aziende ospedaliere dovrebbe essere sostituita dalle prestazioni di medici privi delle stesse conoscenze (anche se laureati). Si tratta di terribili aberrazioni.

Signori del Governo, cercate di cambiare atteggiamento e mentalità, altrimenti porterete questo paese al disastro economico e sociale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Melograni. Ne ha facoltà.

PIERO MELOGRANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori membri

del Governo, il decreto al nostro esame è il frutto di una mentalità dirigistica, centralistica e anti liberale.

Non faccio — come hanno fatto alcuni colleghi, anche di forza Italia — questione di ore; non mi interessa il numero delle ore stabilite da questo o da altri decreti, nella versione precedente o attuale: sono contrario, risolutamente contrario, a che si legiferi in materia. L'orario di lavoro deve essere stabilito dai contratti di lavoro collettivi ed individuali; deve cessare l'epoca in cui lavoratori e imprenditori sono trattati da questa Camera come minorenni.

Il fatto che la sinistra sia stata chiamata oggi a guidare il Governo del nostro paese è un fatto paradossale, perché dovrebbe guidarlo per farlo entrare a pieno titolo nel mondo della globalità, della competizione e della flessibilità. La mentalità alla quale facevo riferimento è, invece, del tutto contraria a far sì che ciò avvenga nel migliore dei modi.

Ma il fatto non è soltanto paradossale, è anche dannoso per gli interessi dei lavoratori e dei disoccupati in cerca di occupazione. L'occupazione infatti, non dipende in alcun modo dalla riduzione dell'orario di lavoro o dalla sua durata, ma dipende, viceversa, dalla riduzione dei vincoli e delle rigidità che affliggono il rapporto di lavoro subordinato nel nostro paese.

Tutte le rigidità portano ad un calo dell'occupazione: gli Stati Uniti che hanno un alto grado di flessibilità hanno anche un basso tasso di disoccupazione; l'Italia, che ha un alto, altissimo grado di rigidità, ha un alto tasso di disoccupazione.

Tutte le rigidità favoriscono, altresì, una crescita del lavoro nero e del lavoro autonomo: nel 1995 i lavoratori che godevano della tutela forte da parte del sindacato — vale a dire le aziende con più di quindici dipendenti — erano soltanto 9 milioni 400 mila su un totale di 22 milioni 700 mila lavoratori, pari al 41 per cento della forza lavoro del paese; in questi anni, grazie alle norme che la Camera ha approvato, si è avuta una fuga dal lavoro subordinato e, se volete, in un senso più